

Errico Malatesta: Il ritorno in Italia, il sindacalismo, la settimana rossa, la guerra

di Maurizio Antonioli¹

1. The Great Labour Unrest

Carissimo Gigi,
Ti scrivo da bordo. Tra un'ora salpo per il continente.
Ho infine lasciato Londra.²

Così Errico Malatesta esordiva, scrivendo a Luigi Fabbri il 29 luglio 1913, per informarlo della sua partenza alla volta dell'Italia. Da Verona, il 4 agosto, gli segnalava la sua presenza in patria.³ Si interrompeva in tal modo, il terzo, e più lungo, dei quattro esili londinesi (1900–13) di colui che ormai era riconosciuto, nell'opinione pubblica internazionale, come il leader dell'anarchismo mondiale.

La decisione del ritorno, o meglio l'intenzione di «prender parte più attiva al nostro movimento in Italia e forse un po' più tardi venire ad abitarvi»,⁴ risaliva ad un paio di anni prima, in piena *bagarre* tripolina (e antitripolina), quando, come scrisse Filippo Turati, «il chiasso sal[iva] ormai alle stelle»,⁵ e poco prima dello

1. Maurizio Antonioli è stato professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano, dedicandosi in particolare alla storia del movimento operaio e dell'anarchismo. Tra le sue principali pubblicazioni: *La Fiom dalle origini al fascismo, 1901–1924*, Bari, 1978 (con B. Bezza); *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà*, Milano, 1983; *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'ottocento e il fascismo*, Manduria–Bari–Roma, 1990; *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria–Bari–Roma, 1990; *Pietro Gori. Il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, 1995; *Il sindacalismo italiano dalle origini al fascismo*, Pisa, 1997; *Il Sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale* (con P. C. Masini), Pisa, 1999; *Lavoratori e istituzioni sindacali: alle origini delle rappresentanze operaie*, Pisa, 2002; *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla grande guerra*, (con J. Torre Santos), Milano, 2006; *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista* (cur. con R. Giulianelli), Pisa, 2006; *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, 2009; *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia* (cur. con J. Torre Santos e A. Dilemmi), Pisa, 2009; *The International Anarchist Congress. Amsterdam 1907* (cur.), Edmonton (Alberta), 2009; *Nostra patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio italiano e internazionale* (cur. con F. Bertolucci e R. Giulianelli), Pisa, 2012; *Per una storia del sindacato in Europa* (cur.), Milano, 2012; *Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento*, Pisa, 2012; *Bakounine entre syndicalisme révolutionnaire et anarchisme*, Parigi, 2014; *Un'ardua e gioconda utopia, simboli e miti degli anarchici tra '800 e '900*, Pisa, 2017.

2. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Harwich, 29 lug. 1913, in *Errico Malatesta. Epistolario 1873–1932*, a cura di Rosaria Bertolucci, Carrara, Centro Studi Sociali Avenza, 1984, p. 101.

3. Lettera di Malatesta a Fabbri, Verona, 4 ago. 1913, *ibid.*, p. 102.

4. Lettera di Malatesta a Fabbri, Londra, 15 set. 1911, *ibid.*, p. 80.

5. In proposito cfr. M. Degli Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 9 e seguenti.

sciopero generale del 27 settembre 1911 contro l'impresa libica.

Se Malatesta guardava con particolare attenzione alla situazione italiana — che aveva visto esplodere nell'estate del 1911 il lungo sciopero/serrata degli altiforni e delle miniere di Piombino e dell'Elba — e ai chiari segnali di radicalizzazione che arrivavano dalla penisola, era tuttavia il quadro internazionale ad alimentare una tensione in progressivo accumulo. Non a caso proprio in Gran Bretagna, dove l'anarchico italiano risiedeva ormai da tempo, gli anni 1910–14 sono stati definiti dalla storiografia «the Great Labour Unrest» (la grande agitazione operaia).⁶ Alcuni scioperi di massa ebbero, in quella fase, una straordinaria risonanza, diffondendo una crescente inquietudine in una opinione pubblica già preoccupata per l'approvazione, il 18 agosto 1911, del *Parliament Act* che dava via libera al terzo *Home Rule Bill* irlandese e alimentava, contemporaneamente, le tensioni tra gli unionisti dell'Ulster, come mise in evidenza il «massive Unionist rally» del 23 settembre a Craigavon House, presso Belfast.

Una prima fase del «Labour Unrest» vide la mobilitazione e gli scioperi, tra il settembre 1910 e l'agosto 1911, dei minatori del Galles meridionale;⁷ una seconda riguardò il trasporto marittimo (personale di bordo e *dockers*) e ferroviario tra il giugno e il settembre 1911 e culminò nello sciopero generale che paralizzò Liverpool per la maggior parte dell'estate,⁸ mentre Londra era sotto stato d'assedio, dando prova, secondo Tom Mann, degli enormi progressi, anche sul suolo britannico, della diffusione dell'«azione diretta».⁹ E c'era chi in Italia annotava, quasi stupito, che «persino in Inghilterra» venivano adottati «metodi sindacalisti e rivoluzionari».¹⁰

Nel marzo del 1912 ebbe inizio il primo sciopero nazionale dei minatori del Regno Unito,¹¹ che indusse Tullio Masotti, segretario della Camera del Lavoro di Parma, a rilevare come si fosse aperto «un nuovo ciclo di lotte nella storia delle classi con l'ingresso decisivo e trionfale del proletariato, arbitro assoluto dei suoi destini e dei destini della società».¹² Nello stesso mese scoppiò un'imponente sciopero minerario nel bacino della Ruhr (conclusosi con un esito fallimentare)¹³ e nell'aprile seguente un lungo sciopero nelle miniere aurifere della Lena fu soffocato nel sangue dalle truppe zariste.¹⁴ Al di là dell'Atlantico, tra il gennaio e il

6. Di particolare interesse il convegno internazionale tenuto a Parigi nel settembre 2011, intitolato «À la redécouverte de la “Grande fièvre ouvrière” (1911–14)/Revisiting the “Great Labour Unrest” (1911–14)», presso le Università di Paris 3 e di Paris 13. Ma lo stesso Tom Mann, scrivendo dalla prigione di Salford nel 1912, parlava di «exceptional trade union activity» e di «increase in volume and variety of the various phases of “Labour Unrest”» («Syndicalism at work», *The Syndicalist*, mar.–apr. 1912).

7. B. Holton, *British Syndicalism 1910–1914: Myths and Realities*, Londra, Pluto Press, 1976; R. Church e Q. Outram, *Strikes and Solidarity: Coalfield Conflict in Britain, 1889–1966*, Cambridge University Press, 1998.

8. J. Belchem e B. Biggs (cur.), *Liverpool. City of Radicals*, Liverpool University Press, 2011.

9. *Bulletin International du mouvement syndicaliste*, 27 ago. 1911.

10. P. Fontana, «Fermenti rivoluzionari», *L'Internazionale*, 7 ott. 1911.

11. «Un milione di minatori dimostra in Inghilterra la potenza dell'azione diretta», *ibid.*, 9 mar. 1912.

12. T. Masotti, «Il formidabile conflitto del carbone», *ibid.*

13. J. Tampakke, *The Ruhr and revolution: The origin and course of the revolutionary movement in the Rhenish-Westphalian industrial region, 1912–1919*, Londra, Croom Helm, 1979.

14. M. S. Melancon, *The Lena Goldfields massacre and the crisis of the late tsarist state*, College Station, Texas A&M University Press, 2006. In quella circostanza si contarono quasi 300 morti e qualche centinaio di feriti.

marzo, ebbe luogo il «textile strike» di Lawrence (Massachusetts) guidato dagli *Industrial Workers of the World* (IWW) ed era Edmondo Rossoni, questa volta, ad informare i compagni italiani di come «i metodi del sindacalismo rivoluzionario incominci[assero] ad essere praticati un po' dappertutto».¹⁵

Anche in Italia, soprattutto nel settore siderurgico (dopo Piombino, Torre Annunziata) e in quello meccanico (industria automobilistica torinese), nonché nelle campagne padane, i conflitti di lavoro registrarono punte di notevole asprezza. E i ferrovieri italiani suscitarono l'interesse di *The Syndicalist* che, agli inizi del 1912, pubblicava l'articolo di Odon Por «The Railways to the Railwaymen».¹⁶

Le tensioni internazionali, inoltre, con la seconda crisi marocchina, la guerra italo-turca e quella balcanica, nonché il progressivo deteriorarsi delle relazioni tra Francia e Germania, Austria-Ungheria e Russia, avevano rilanciato, soprattutto in Francia e in Italia, una veemente campagna antimilitarista che faceva riferimento in particolare agli ambienti anarchici e sindacalisti rivoluzionari. Nel novembre 1912 la *Confédération Générale du Travail* francese aveva convocato un congresso straordinario con un solo punto all'ordine del giorno («attitude de la classe ouvrière en cas de guerre») e votato quasi all'unanimità una mozione che riaffermava «la grève générale révolutionnaire» come risposta ad un eventuale conflitto, decidendo uno sciopero generale di 24 ore per il 16 dicembre.¹⁷ Nello stesso torno di tempo in Italia (Modena, novembre) il sindacalismo rivoluzionario nostrano si dava una struttura organizzativa nazionale nell'Unione Sindacale Italiana (USI) che, sull'esempio francese, faceva dell'antimilitarismo e dello sciopero generale il perno della propria azione, mentre, nel luglio precedente, al congresso di Reggio Emilia, la corrente rivoluzionaria aveva conquistato la direzione del Partito Socialista.

Quanto a Malatesta, che già nel giugno 1909 era convinto che la rivoluzione avanzasse e invitava gli anarchici «a riflettere seriamente al modo di far fronte a questa situazione»,¹⁸ l'insieme di tutti questi fattori non poteva che rafforzarlo nell'idea di un possibile ritorno. Gli avvenimenti italiani della prima parte del 1913 lo convinsero ancora di più a ritentare una nuova avventura nel nostro paese. Non è questa la sede per riproporre, anche se in modo sintetico, il quadro complessivo dell'intensa conflittualità operaia che caratterizzò il 1913, in cui Adolfo Pepe individua, a ragione, «la sanzione della dissoluzione dell'Italia liberale giolittiana e l'inizio di una nuova fase storica».¹⁹ È tuttavia opportuno ricordare che, eccidi proletari a parte (come quelli di Roccagorga e Baganzola del gennaio, che riportarono in auge il dibattito sullo sciopero generale politico), quasi tutti i settori produttivi e le categorie operaie furono coinvolti in una serie di conflitti, talvolta di lunga durata e di particolare asprezza, diffusi su scala nazionale: dai tipografi

15. E. Rossoni, «Lo sciopero dei tessitori di Lawrence», *L'Internazionale*, 23 mar. 1912.

16. *The Syndicalist*, gen. 1912.

17. «Compte-rendu du Congrès extraordinaire de la CGT [tenu à Paris les 24 et 25 nov. 1912]», in C.G.T., *Le prolétariat contre la guerre et les trois ans*, Parigi, Maison des Fédérations, [1913].

18. M. Nettlau, *Errico Malatesta*, New York, Il Martello, 1922, p. 266.

19. A. Pepe, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia: La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 8.

ai tessili, dagli edili ai metallurgici, dai lavoratori delle industrie estrattive a quelli dei trasporti, senza dimenticare il durissimo ed estenuante sciopero agrario di Massafiscaglia.²⁰

Nell'ampia e ricca biografia malatestiana di Giampietro Berti, alla quale non posso non rimandare,²¹ le motivazioni, le scelte, i propositi di Malatesta, nonché la sua complessiva visione ideale, sono accuratamente trattati e non è il caso qui di imboccare sentieri che ci porterebbero lontano. Basterà ricordare che Malatesta scelse Ancona come sua base operativa, probabilmente per gli stessi motivi ricordati da Roberto Giulianelli in un altro saggio introduttivo ad un volume delle presenti *Opere Complete*,²² ma soprattutto per l'assoluta fiducia che egli nutriva nei confronti del gruppo anconitano (soprattutto nelle persone di Cesare Agostinelli, Rodolfo Felicioli e Adelmo Smorti), e che il suo rientro venne preparato, grazie al lavoro indefesso di Agostinelli, dall'uscita del settimanale *Volontà*,²³ che divenne non solo il suo strumento di propaganda, ma anche la più importante palestra di dibattito e di confronto in ambito libertario nella fase immediatamente precedente la prima guerra mondiale.

Berti ha diffusamente spiegato, in un paragrafo non a caso intitolato «Volontà e rivoluzione»,²⁴ i motivi della scelta della testata e soprattutto della prospettiva rivoluzionaria di Malatesta, nella quale la «volontà» recitava un ruolo decisivo all'interno di un processo in cui non era sufficiente la maturazione delle cosiddette «condizioni oggettive». Ed ha inoltre puntualmente ricostruito la frenetica attività propagandistica di Malatesta, il quale, convinto che «il proletariato d'Italia [fosse] in marcia verso la rivoluzione»,²⁵ tenne continue conferenze e dibattiti, per alimentare ulteriormente un clima di tensione sociale già ampiamente surriscaldato.²⁶ L'area privilegiata della sua attività di conferenziere itinerante furono, ovviamente, le Marche seguite dall'Emilia-Romagna, dalla Toscana e dalla Liguria, ma fu più volte a Roma, si spinse a Torino e a Como a nord, a Castellammare Adriatico (oggi parte di Pescara), a Bari e a Taranto a sud, nonché a Milano, dove intervenne al secondo congresso nazionale dell'Unione Sindacale Italiana, nel dicembre del '13, dove fu accolto da «una di quelle ovazioni insaziate di sé, che costrinse alla sospensione della seduta per una buona mezz'ora».²⁷

20. A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo: Capitalismo agrario e socialismo nel ferrarese (1870–1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 279 e seguenti.

21. G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872–1932*, Milano, Franco Angeli, 2003. In realtà il termine «biografia» è decisamente riduttivo perché il volume si articola non soltanto attorno alla vicenda personale ed alle idee di Malatesta, ma tenta di ricostruire anche il contesto italiano e internazionale in cui egli si mosse, con cui si confrontò e che costituì la cornice della sua azione.

22. R. Giulianelli, «Malatesta, il socialismo anarchico, *L'Agitazione*, i moti del pane», in E. Malatesta, *«Un lavoro lungo e paziente...»: Il socialismo anarchico dell'Agitazione, 1897–1898*, Milano–Ragusa, Zero in Condotta–La Fiaccola, 2011, p. xxii.

23. Il primo numero uscì l'8 giugno 1913, quasi due mesi prima dell'arrivo di Malatesta in Italia.

24. Berti, p. 494 e seguenti.

25. E. Malatesta, «Ai compagni d'Italia», *Volontà*, 17 ago. 1913.

26. Berti, p. 507 e seguenti.

27. A. Borghi, *Errico Malatesta in sessant'anni di lotte anarchiche: Storia, critica, ricordi*, New York, Il Martello, 1933, p. 155.

2. Malatesta e il sindacalismo rivoluzionario

La presenza di Malatesta a Milano non rappresentò soltanto uno dei numerosi momenti di propaganda, anche perché la platea non era costituita da militanti o simpatizzanti anarchici e neppure da avversari polemici e spesso prevenuti, ma da delegati della seconda centrale sindacale esistente in Italia che, seppure con un solo anno di vita alle sue spalle, era stata la principale protagonista della «svolta» del '13 di cui ho parlato più sopra. All'assemblea milanese erano presenti numerosi anarchici, a partire da Borghi, estensore nella circostanza della relazione sullo sciopero generale,²⁸ a proposito della quale Malatesta si mostrò decisamente critico come, del resto, non tacque le perplessità che da anni, dall'epoca del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907), andava esprimendo nei confronti del sindacalismo rivoluzionario.²⁹ In realtà, fin dal suo ritorno in Italia, Malatesta aveva trattato, direttamente o indirettamente, il sindacalismo d'azione diretta come tema centrale della sua azione di propaganda politica.

L'arrivo di Malatesta, nell'agosto precedente, era coinciso con la fase più acuta delle agitazioni operaie, i grandi scioperi metallurgici promossi dall'Unione Sindacale a Milano, sfociati poi nello sciopero generale nazionale dell'11-12 agosto. In un momento in cui la combattività dell'USI, il crescendo di adesioni, nel comparto siderurgico/metallurgico in particolare, parevano incrinare l'egemonia della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) e di fronte al prepotente rilancio del sindacalismo rivoluzionario, le cui organizzazioni impegnavano numerosi libertari, era inevitabile che Malatesta riproponesse, adeguandole alla situazione, le proprie idee in fatto di organizzazione operaia.

Il nucleo centrale della concezione malatestiana rimaneva quello del 1907, ma questa volta l'interlocutore, o in taluni casi l'obiettivo polemico, non era più il sindacalismo francese né l'«anarchisme ouvrier» dei *cégétistes* come Pierre Monatte, ma l'Unione Sindacale Italiana, organizzazione scissionista, sorta per iniziativa quasi esclusiva di gruppi sindacalisti rivoluzionari, come quello raccolto attorno alla Camera del Lavoro di Parma, senza nessun precedente anarchico. Se nel 1907 Malatesta aveva temuto (peraltro a ragione) che gli anarchici della *Confédération Générale du Travail*, sull'onda del principio dell'autosufficienza sindacale, abbandonassero ogni caratterizzazione politica scivolando in una specie di «corporativismo» radicale e intransigente (una sorta di «imperialismo» sindacale), nel 1913 l'USI gli appariva fin troppo caratterizzata politicamente, tanto da assumere i connotati del partito, come dichiarò apertamente nel suo intervento al congresso di Milano.³⁰

Convinto assertore dell'unità e della «neutralità» sindacale, Malatesta riteneva che «nelle organizzazioni sindacaliste vi [fosse] una fondamentale contraddizione tra le idee affermate nei programmi e il metodo di reclutamento». L'USI, infatti, nel proprio statuto, si dichiarava apolitica e aconfessionale,

28. «Sullo sciopero generale: Il discorso di Borghi», *L'Internazionale*, 13 dic. 1913.

29. Rimando in proposito a M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia: Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, p. 203 e seguenti; M. Antonioli (cur.), *Dibattito sul sindacalismo: Atti del congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, Firenze, CP Editrice, 1978; M. Antonioli (cur.), *The International Anarchist Congress: Amsterdam 1907*, Edmonton, Black Cat Press, 2009.

30. *L'Internazionale*, 13 dic. 1913.

ma d'altra parte, i sindacalisti pongono come programma delle loro organizzazioni delle dichiarazioni, le quali, malgrado tutti gli artifici verbali, sono delle opinioni politico-sociali, dei concetti avveniristici che, se fossero compresi e presi sul serio, escluderebbero dai loro sindacati non solo tutti coloro che hanno un altro concetto del divenire sociale, ma anche, ed è il peggio, l'immensa massa dei salariati che, essendo più incosciente ed inerte avrebbe maggior bisogno di fare nelle associazioni operaje la sua prima educazione alla resistenza ed alla lotta.³¹

L'Unione Sindacale, se i suoi membri ne avessero condiviso coscientemente le finalità, sarebbe diventata «un'organizzazione di rivoluzionarii più o meno anarcheggianti», a tal punto da indurre gli anarchici a sentire «il bisogno di un'altra organizzazione veramente neutra, cioè esclusivamente anti-patronale». Per tali motivi egli considerava «superiore» la tattica adottata dagli inglesi. «Essi non cercano di costituire sindacati sindacalisti, ma hanno formato una "Legha di educazione sindacalista"³² intesa a propagare nelle associazioni operaje, le quali restano neutre, cioè aperte a tutti, i principii ed i metodi sindacalisti».³³ Di fronte all'alternativa USI-CGdL Malatesta si limitava a suggerire che gli anarchici favorissero «quelle organizzazioni che più si accostano ai loro metodi ed ai loro ideali» e si schierassero «nei periodi di lotta attiva, con quelle che sono in lotta. Del resto, entrare in tutte le organizzazioni, in tutti gli aggruppamenti dove sia possibile farlo senza prendere impegni contrarii alle proprie convinzioni».³⁴

Certo, in più di un'occasione, Malatesta manifestò maggiore simpatia per l'Unione Sindacale. Tuttavia, una tale affinità non si tradusse mai in aperto invito agli anarchici ad abbandonare la CGdL, e molti di essi rimasero nei quadri confederali. In definitiva, egli non fu mai disposto ad appoggiare esclusivamente l'USI perché persuaso che gli anarchici dovessero, come aveva scritto agli inizi degli anni Novanta, «[se] fourrer partout».³⁵ E optare per l'USI significava, in numerose località o in determinati settori produttivi, restare ai margini del movimento operaio organizzato, perdere qualsiasi possibilità di intervento efficace.

Malatesta, come già nel 1907, si batteva con insistenza per la neutralità dei sindacati. Ma in che cosa differiva la sua posizione dalla pretesa aconfessionalità e apoliticità rivendicata dall'USI? Bastava per mettere in forse queste ultime definizioni statutarie la critica malatestiana che assimilava l'USI ad un partito, critica

31. E. Malatesta, «Sul sindacalismo», *Volontà*, 20 lug. 1913. Come si può vedere l'articolo fu scritto da Malatesta quando era ancora a Londra.

32. Malatesta faceva riferimento alla ISEL (*Industrial Syndicalist Education League*) di Tom Mann e Guy Bowman. In occasione della questione Bellelli (cfr. C. Levy, «Da Brescia a Wormwood Scrubs: Il "capo" dell'anarchismo mondiale a Londra», in E. Malatesta, «*Lo sciopero armato: Il lungo esilio londinese, 1900-1914*, Milano-Ragusa, Zero in Condotta-La Fiaccola, 2015, p. xxvii), il periodico dell'ISEL, *The Syndicalist*, pubblicò un articolo su Malatesta («The Malatesta and Malecka cases», giu. 1912) in cui si esprimeva in questi termini: «Malatesta is an Italian count [in realtà Malatesta non era conte], who for years has been in the forefront of the struggle for liberty, not only in Italy, but in practically every nation in Europe».

33. Malatesta, «Sul sindacalismo».

34. E. Malatesta, «Gli anarchici e le leghe operaie (Ancora sul sindacalismo)», *Volontà*, 20 set. 1913.

35. E. Malatesta, «Questions de tactique», *La Révolte*, 1-7 ott. 1892.

peraltro tenacemente contestata da Borghi?³⁶ Il reclutamento nelle file dell'Unione Sindacale non avveniva certo sulla base di «un'opinione», come sembrava credere Malatesta. Il consenso, anche se spesso temporaneo, che larghi strati operai manifestavano al nuovo organismo centrale e alle sue strutture periferiche, nasceva da diversi fattori: da una robusta tradizione libertaria come nel caso di Carrara, da un profondo rancore nei confronti della CGdL e delle sue federazioni come a Parma e a Piombino (risultato degli scioperi del 1908 e del 1911), dall'inadeguatezza degli organi confederali o più semplicemente dalla mancanza di un'efficace attività organizzativa come ad esempio quella della Federterra nell'area cerealicola pugliese.

I sindacalisti rivoluzionari avevano la loro parte di ragione nel definire apolitica l'USI, apolitica perché autonoma dai partiti, sull'esempio francese, perché in grado di produrre al proprio interno, attraverso il puro dato della lotta di classe, gli obiettivi rivoluzionari, senza dover essere tributaria di un ideale politico propagandato da una minoranza esterna. Come ribadì Alceste De Ambris, nel suo discorso postelektorale dell'8 novembre 1913, il sindacato era «lo strumento unico e il fine logico della rivoluzione sociale»,³⁷ riprendendo i concetti che Monatte, Guillaume e i collaboratori de *La Vie Ouvrière* andavano ripetendo da tempo. Lo stesso Malatesta aveva ben chiaro quale fosse il significato dell'apoliticità sindacalista.

I sindacalisti fanno molto assegnamento su quello che han chiamato «l'automatismo degli interessi guidati dall'istinto».³⁸ Vale a dire che quando gli operai sono messi in contrasto coi padroni sul terreno economico, essi acquistano *automaticamente*, quasi senza rendersene conto, coscienza di classe, mettono la solidarietà di classe al di sopra di ogni considerazione di partito, di religione, di patria, e finiscono col trattare i padroni da nemici, perché padroni, anche se sono compagni di partito, correligionari e compatrioti . . .

L'organizzazione operaia, essendo un aggruppamento d'interessi . . . tende naturalmente, *automaticamente*, a sacrificare l'interesse di domani a quelli di oggi, l'interesse di tutta la classe a quello più reale e più sentito di ciascuna categoria.³⁹

Era la consueta difesa dell'ideale politico di fronte alle implicite degenerazioni corporative e tradunioniste del sindacato, molto vicina alle posizioni dei «politiciens du socialisme» e degli stessi socialisti rivoluzionari italiani.

Ma, tra l'apoliticità sindacalista e la neutralità malatestiana era forse la prima ad essere, se non più realista, più coerente. In fondo, che cos'era la neutralità so-

36. A. Borghi, «A proposito di sindacalismo. Automatismo o idealismo? Idealismo o spiritualismo?», *Volontà*, 7 feb. 1914.

37. A. De Ambris, «Un antiparlamentarista ai suoi elettori», *L'Internazionale*, 15 nov. 1913.

38. La frase citata da Malatesta era di Borghi, tratta dall'opuscolo *Fernand Pelloutier nel sindacalismo rivoluzionario francese: E in Italia?*, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1913, p. 43, nel quale quest'ultimo aveva contrapposto «l'operatismo libertario» di Bakunin «all'anarchismo dottrinario e filosofico» di Luigi Bertoni, che da tempo criticava la CGT e i francesi, subendo a sua volta duri attacchi da James Guillaume. Cfr.: Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia*, p. 93 e seguenti; M. Antonioli, *Bakounine entre syndicalisme révolutionnaire et anarchisme*, Parigi, Noir et Rouge, 2014.

39. Malatesta, «Sul sindacalismo».

stenuta da Malatesta nel 1913 (in sintonia con le tesi del 1907, ma a differenza di quanto scritto nel 1896), se non la copertura per un incessante lavoro propagandistico interno?

Quando noi domandiamo che i sindacati sieno *neutri*, cioè aperti a tutti i lavoratori senza distinzioni di opinioni e di partiti, non è perché crediamo che basti associarsi in vista della lotta economica e che il resto verrà da sé: ma è semplicemente perché solo colla neutralità politica e religiosa si può raccogliere tutta la massa, o gran parte della massa, per i fini della propaganda e dell'azione rivoluzionaria. Vogliamo che i sindacati sieno neutri . . . perché non possiamo averli anarchici . . .

Secondo noi dunque, il sindacato deve restar neutro, per poter restare aperto a tutti — ma nel suo seno bisogna lavorare perché esso diventi di fatto sempre più rivoluzionario, sempre più socialista, sempre più anarchico.⁴⁰

La neutralità dell'organizzazione operaia, insomma, era la condizione indispensabile perché questa potesse, in futuro, acquistare connotazioni libertarie. Ma come ritornare, se non in via puramente teorica, ad una neutralità di cui il movimento sindacale italiano, profondamente legato, fin dalle sue origini, al Partito Socialista, non aveva mai goduto, come recuperare quella specie di stato di natura?

L'immagine di sindacato neutrale prospettata da Malatesta sembrava ispirarsi più a modelli tradeunionisti anglosassoni che alla realtà dell'organizzazione italiana, dove il Partito Socialista era cresciuto assieme, accanto alle organizzazioni di resistenza ed in talune aree, soprattutto nelle campagne padane, la lega e la sezione di partito avevano costituito e continuavano a costituire un tutt'uno, fondendosi e sovrapponendosi. O si rifiutava il partito, come facevano i sindacalisti «puri», considerandolo incapace di «sviluppare i movimenti di classe» perché non coincidente con la classe e si affermava che «ogni lotta o questione economica da[va] forma e sostanza ad una politica di classe»,⁴¹ o si abbandonava ogni pretesa neutralità accettando il sindacato come terreno di propaganda per tutti. Nel 1896 Malatesta aveva evitato questa contraddizione respingendo «ogni tentativo per imporre al movimento operaio un'opinione politica» e fidando nelle possibilità di auto-emancipazione del proletariato.⁴² Ma una volta posto l'accento sull'incapacità del movimento sindacale di superare le secche del corporativismo, sul bisogno di «animarlo» di «aspirazioni ideali» provenienti dall'esterno, che senso aveva parlare di neutralità se non nei termini puramente formali di un sindacato ufficialmente apolitico, programmaticamente neutro, ma in realtà campo di contesa dei partiti, dei gruppi?

Ad alimentare questa contraddizione agivano in Malatesta l'impazienza e volontarismo rivoluzionario da un lato, un vivo realismo dall'altro. Egli era perfettamente consapevole che l'ideale libertario poteva costituire, per le masse «attardate», un traguardo e non un punto di partenza, che la propaganda anarchica doveva riversarsi su di un terreno già preparato dalla «resistenza».

E poiché siamo ancora al primo passo ed il nostro propagandato non ancora è suscettibile di unirsi in gruppo politico, né può d'un tratto diventare

40. Malatesta, «Gli anarchici e le leghe operaie».

41. L. Ciardi, «Movimento economico e sindacalismo», *Volontà*, 17 gen. 1914.

42. E. Malatesta, «Il Congresso Internazionale», *L'Anarchia*, ago. 1896.

un rivoluzionario cosciente ed attivo, passando dall'acquiescenza supina o dal malcontento disperato alla ribellione integrale ed effettiva, se prima non si abitua alla lotta mediante la resistenza minuta di tutti i giorni, noi, se non vogliamo aver seminato invano, dobbiamo spingerlo ad unirsi ai suoi compagni, ad esprimere con essi i desiderii comuni, a cercare i mezzi per ottenere soddisfazione.⁴³

Ma, sollecitato dalla tensione rivoluzionaria, tendeva poi a contrarre i tempi, ad accelerare il processo. Ribadiva che la rivoluzione aveva bisogno delle masse, ma finiva poi per sostenere: «le rivoluzioni sono state fatte sempre da piccole minoranze, e . . . la massa si è convertita, dopo avvenuto il cambiamento, alle istituzioni che la rivoluzione aveva creato». Il movimento operaio perdeva così le sue caratteristiche pedagogiche per diventare un mezzo per «mettere in moto la massa inerte», per «tirare in piazza la massa quando l'opera sua è utile e necessaria».⁴⁴ Non si correva così il rischio di privare la rivoluzione dei suoi connotati libertari, di ricadere in quel «vecchio spirito giacobino» già rifiutato in passato?⁴⁵

Malatesta, ad esempio, negava che i sindacati costituissero «l'embrione della società di liberi e di uguali a cui aspiriamo». Nascendo e sviluppandosi «lungo le linee tracciate dal sistema di produzione», le organizzazioni operaie non erano in grado di trasformare radicalmente la società, cancellando privilegi ed oppressione. «E se i sindacati riuscissero a vuotare . . . lo Stato, a sostituire lo Stato, sarebbe solo per assumere essi tutte le funzioni oppressive che esercita oggi l'organismo politico cui si dà il nome di Stato.» Tuttavia era disposto a riconoscere loro una «grande utilità nel periodo di transizione e specialmente durante la tormenta rivoluzionaria».⁴⁶ Ma, anche in questo caso, pur essendo la previsione malatestiana lucidamente realista, come conciliare la diffidenza nei confronti di istituzioni di cui si prospettava una quasi inevitabile deriva autoritaria con il riconoscimento del loro ruolo centrale, quindi della loro insostituibilità, nel momento del crollo dei vecchi ordinamenti?

Al centro della questione stava la concezione che Malatesta aveva della rivoluzione. Per usare le parole di James Guillaume, l'anziano internazionalista amico di Bakunin, che in quegli anni era il punto di riferimento di Monatte e Rosmer come di De Ambris e Borghi:

Quand nôtre ami Malatesta écrit: «l'idée de transformer la société . . . doit être apportée du dehors dans l'organisation ouvrière; elle n'y naît plus spontanément et nécessairement que dans les autres groupements humains» — il commet une erreur d'observation, une erreur historique contredite par les faits.⁴⁷

Per Guillaume, infatti, l'esigenza rivoluzionaria si produceva «au sein des mas-

43. E. Malatesta, «Gli anarchici e i sindacati operai», *Volontà*, 20 dic. 1913.

44. Ibid.

45. «A proposito di uno sciopero», *L'Associazione*, 6 set. [recte ott.] 1889.

46. Malatesta, «Gli anarchici e i sindacati operai».

47. J. Guillaume, «L'“automatisme.” Extrait d'une lettre à un anarchiste italien», *La Vie Ouvrière*, 20 giu. 1914. Si trattava appunto di un estratto di una lettera inviata da Guillaume a Luigi Fabbri, l'11 mag. 1914. Cfr. *Correspondance de James Guillaume. Lettres à Luigi Fabbri*, a cura di V. Muñoz, Toulouse, Espoir, s.d., p. 22 e seguenti.

ses ouvrières» spontaneamente «par la force même des choses». La rivoluzione era quindi la conseguenza della lotta di classe, era l'esito di un processo in cui le «minorités agissantes» potevano intervenire come elemento catalizzatore, ma senza predeterminarne la fase conclusiva. La rivoluzione sindacalista, o meglio la sua immagine, era una rivoluzione di massa perché coincideva con lo sciopero generale, cioè con la partecipazione cosciente di tutti i lavoratori all'atto di trasformazione della società e avrebbe potuto realizzarsi solo a condizione che si fossero create le necessarie premesse: in definitiva, quando «les incidents de la bataille sociale», «la lutte du salarié contre le patron», avrebbero radicato nelle masse il bisogno di mutamento totale. Si evitava così lo scoglio, difficile da superare in chiave libertaria, di una minoranza che si assumeva la responsabilità di dare il via all'esplosione rivoluzionaria. Certo, Guillaume non credeva ciecamente nell'automatismo dei meccanismi sociali e riteneva necessaria la formazione di un gruppo dirigente, ma lo concepiva come «la réunion des meilleurs militants des syndicats»,⁴⁸ come élite prodotta all'interno degli organismi operai. Anch'essa quindi il risultato della forza delle cose.

La rivoluzione malatestiana si prospettava invece come opera di una minoranza, che si autoselezionava sulla base di un ideale considerato superiore agli altri. Certo, anche le élite sindacali tendevano a burocratizzarsi, a trasformarsi in una oligarchia di tecnici del sindacato e Malatesta andava da tempo denunciando questa involuzione. Ma chi avrebbe potuto controllare la minoranza rivoluzionaria, durante e dopo, «la tempesta rivoluzionaria»? E come sarebbe stato possibile colmare la distanza tra i rivoluzionari e la massa inerte? Per Malatesta lo sciopero generale, anziché essere il momento di totale partecipazione operaia alla distruzione della «vecchia» società, era una semplice occasione. «La massa degli scioperanti potrà benissimo non avere l'intenzione d'insorgere; ma se vi sono gruppi preparati che prendono l'iniziativa, la massa farà come sempre, seguirà i più audaci».⁴⁹

3. La Settimana rossa

Ad Ancona, nel pomeriggio del 7 giugno 1914, prima domenica del mese e quindi, secondo una circolare del 6 maggio 1861, «festa nazionale commemorativa dell'Unità d'Italia e dello Statuto», si tenne nella sede del Partito Repubblicano — la cosiddetta Villa Rossa — un comizio antimilitarista in forma privata giacché quelli pubblici erano stati vietati dal governo in tutta Italia. «Ma al termine del comizio tenuto ad Ancona si verificarono quei sanguinosi incidenti, che fecero divampare l'incendio della Settimana Rossa».⁵⁰ Parafrasando Malatesta si potrebbe dire che, in quella circostanza, la massa seguì «i più audaci».

La battaglia antimilitarista e contro le compagnie di disciplina attorno al nome di Augusto Masetti, al quale si era aggiunto poi quello di Antonio Moroni,⁵¹

48. M. Vuilleumier, «L'anarchisme et les conceptions de Bakounine sur l'organisation révolutionnaire», in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971, p. 516.

49. E. Malatesta, «Lo sciopero generale. Lotta politica e lotta economica», *Volontà*, 27 dic. 1913.

50. L. Lotti, *La Settimana Rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 60.

51. Per entrambi rimando al *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, a cura di M. Antonioli, G. Berti, P. Iuso e S. Fedele, vol. 2, Pisa, BFS, 2004, *ad vocem*.

era dal tempo dell'impresa libica uno dei temi centrali della propaganda non solo dell'anarchismo, ma di tutto il fronte sovversivo italiano (in particolare i sindacalisti rivoluzionari). Nel primo scorcio del '14 la campagna aveva assunto tonalità martellanti fino ad arrivare alla soglia dell'exasperazione, grazie al clima di radicalizzazione anti-istituzionale dovuto non solo al riconfermato spostamento a sinistra del PSI (congresso di Ancona, 26–28 aprile), ma anche a quello del Partito Repubblicano (congresso di Bologna, 16–18 maggio). «L'antimilitarismo era il solo vero cemento che univa i partiti estremisti, tutti tesi in un comune anelito insurrezionale, ma ogni giorno divisi da un'inesausta polemica; era la sola bandiera che li trovava tutti affiancati senza riserve e senza differenze».⁵²

Quanto questo «anelito insurrezionale» fosse effettivo, al di là dell'universo dei sogni e delle aspirazioni rivoluzionarie, è difficile a dirsi e porsi interrogativi sulle sue possibilità di esiti concreti rischia di essere un mero esercizio retorico, una sorta di rassegna delle «illusioni perdute». È comunque certo che l'attività propagandistica di Malatesta (sia quella orale, volta soprattutto a sollecitare l'unità delle forze sovversive, sia quella scritta) si svolgesse tutta sotto il segno della «rivoluzione». «È possibile la rivoluzione?», si domandava titolando un articolo di *Volontà*. E rispondeva:

Naturalmente noi non sappiamo quel che potrà accadere in un prossimo avvenire.

Ma qualunque cosa avvenga . . . è certo che la crisi che in questo momento travaglia l'Italia costituisce una grande lezione che non sarà perduta.

Per molti anni gli uomini «pratici», che vogliono risolvere il ponderoso problema di far le frittate senza romper le uova, sono andati predicando che oramai la rivoluzione non si può più fare. I fucili a retrocarica, le mitragliatrici, i rapidi mezzi di comunicazione, lo sventramento delle vecchie città dalle strade strette e tortuose condannavano a sconfitta sicura ogni tentativo d'insurrezione popolare.

Noi eravamo «quarantottisti», «romantici», «rivoluzionari classici», sorpassati dal progresso dei tempi . . .

Ed ecco che tutto ad un tratto . . . par si ritorni alle epoche barbare, in cui i rivoluzionari sapevano meno di scienza, ma avevano anche meno paura.

Si respira infatti un'aria di riscossa. Fra le classi popolari si sente fremere una nuova speranza . . .

Nessuno sa anticipatamente quando i tempi sono veramente maturi: e l'ora fatale potrebbe scoccare tutti i momenti.

Che tutti si tengano pronti per domani . . . o per oggi.⁵³

L'impressione che si ha, leggendo queste righe, è che Malatesta stesse rivolgendosi ad un interlocutore lontano per parlare ad uno vicino. E l'interlocutore lontano, più che un Costa, cioè il simbolo dell'internazionalista passato al parlamentarismo, era un Pelloutier, il rivoluzionario dello sciopero generale, della «révolution de partout et de nulle part», e gli interlocutori vicini un Guillaume, un

52. Lotti, p. 53.

53. [E. Malatesta], «È possibile la rivoluzione?», *Volontà*, 18 apr. 1914.

Borghi, un De Ambris, cioè i sostenitori dei tempi maturi, in una fase in cui egli presentava «un'aria di riscossa». Poco più di un mese dopo, a due settimane dall'«incendio», l'approssimarsi della crisi era per Malatesta una certezza.

Noi che affermammo sempre la necessità imprescindibile della insurrezione . . . e fummo per questo trattati da sognatori e peggio, vediamo ora con legittima soddisfazione che chiunque vuole davvero abbattere il privilegio politico ed economico si va convincendo della bontà del metodo nostro.

Non importa se altri riconosca o no in questo risorgere dello spirito rivoluzionario ed insurrezionale in Italia l'influenza delle nostre idee e della nostra azione. Noi non lavoriamo per vanità di persone o di partito. A noi preme il fine da raggiungere . . .

Intanto compito nostro di oggi è principalmente quello di cooperare con tutte le forze insurrezionali che vengono alla luce — come compito di domani sarà principalmente quello di fare in modo che la prossima rivoluzione non sia semplicemente anti-monarchica, ma diventi essenzialmente anti-statale ed anticapitalista.⁵⁴

L'«incendio» durò appunto una settimana ed ebbe in conclusione il suo corollario di morti, feriti, esuli e condannati. Malatesta riuscì a riparare, ancora una volta, a Londra, dove arrivò, via Lugano, Ginevra, Parigi,⁵⁵ il 27 giugno, il giorno prima che Gavriilo Princip a Sarajevo attentasse alla vita dell'erede al trono asburgico. Ancora il 12 giugno, però, quando il moto si stava ormai estinguendo, *Volontà* uscì con il manifesto «La rivoluzione in Italia», per la penna di Malatesta, in cui, pur non esprimendo certezze sull'esito, si dava per scoppiata la rivoluzione e per inevitabile una prossima caduta della monarchia, si lodava la «bella concordia» di repubblicani, socialisti, sindacalisti e anarchici e soprattutto si insisteva che non più di sciopero si trattasse ormai, ma di rivoluzione. E di fronte alla notizia, di cui mancava certezza, di sospensione dello sciopero da parte della Confederazione, si preferiva credere che si trattasse di notizia «inventata e propagata dal governo collo scopo di gettare il dubbio in mezzo ai lavoratori ed arrestarne lo slancio magnifico» oppure che, in caso contrario, l'ordine di cessazione non sarebbe stato ubbidito.⁵⁶

Un successivo articolo, scritto nel periodo che precedette il suo espatrio e l'emissione del mandato di cattura nei suoi confronti (20 giugno), cercava da un lato di trasmettere fiducia in una prossima occasione («Questa volta non han vinto che un scoppio spontaneo d'indignazione popolare . . . Sentiranno un'altra volta il **basta** formidabile del proletariato, che porrà fine al regime»), dall'altro di non mandare perduta la lezione di quei «giorni agitati».⁵⁷ Una volta a Londra Malatesta scrisse per *Freedom* la sua versione dei fatti di giugno.⁵⁸

54. [E. Malatesta], «La crisi è vicina», *Volontà*, 23 mag. 1914.

55. A Lugano incontrò De Ambris, anch'egli esule; a Ginevra Bertoni, Wintsch, Herzig; a Parigi Rosmer, Monatte, Grave, Cornelissen, Guillaume, Cipriani, Vezzani. Cfr. Berti, p. 549.

56. [E. Malatesta], «La rivoluzione in Italia: La caduta della monarchia sabauda», supplemento a *Volontà*, 12 giu. 1914.

57. [E. Malatesta], «Ed ora?», *Volontà*, 20 giu. 1914.

58. E. Malatesta, «The General Strike and the Insurrection in Italy», *Freedom*, lug. 1914.

Non è il caso qui di entrare nella ridda delle interpretazioni della Settimana rossa, sia quelle immediate, di parte politica, sia quelle proposte dalla storiografia del secondo dopoguerra. Ritengo ancora accettabile l'equilibrata analisi di Luigi Lotti (pur se necessariamente interna al clima culturale di cinquant'anni fa), magari opportunamente integrata da alcune considerazioni di Giampietro Berti soprattutto sul ruolo dei socialisti rivoluzionari. Mi preme però porre, brevemente, una questione, non tanto relativa al cosiddetto «tradimento» della Confederazione Generale del Lavoro («fellonia» la definì Mussolini, salvo poi ritrattare), che, coerentemente riformista, non poté tradire nessuno perché nulla aveva mai promesso sul terreno della durata dello sciopero generale e su cui sono stati spesi fiumi d'inchiostro, quanto sul ruolo dello sciopero stesso e sull'interpretazione malatestiana. Malatesta andava sostenendo da anni la non sufficienza dello sciopero generale ai fini rivoluzionari e la validità del tradizionale meccanismo insurrezionale, ma il giugno del '14 dimostrò chiaramente come lo sciopero non solo fosse necessario, ma addirittura indispensabile per poter offrire una speranza ad una rivoluzione che non si presentasse come puro confronto militare, auspicabilmente non squilibrato (e quindi non di vecchi fucili e di barricate contro cannoni e mitragliatrici) per avere una qualche chance. E forse, allora, prima del conflitto che sprofondò l'Europa in una crisi trentennale e prima della Rivoluzione russa che modificò tutti i parametri, la «révolution de partout et de nulle part» avrebbe avuto un senso.

4. La guerra

Il 3 agosto 1914, giorno in cui la Germania dichiarò guerra alla Francia e l'Italia proclamò la propria neutralità, Malatesta scrisse a Luigi Fabbri prospettando una indeterminata fase di silenzio.

Io arrivai a Londra ammalato, ma non fu che affare di poco. Subito però cadde ammalata la Defendi (la madre di Erricuccio) e sta da quasi un mese tra la vita e la morte. Io non posso né voglio fare a meno di assisterla notte e giorno, ed è perciò che non posso scrivere né agli amici né a *Volontà*.⁵⁹

Lo scoppio del conflitto produsse in breve tempo all'interno del movimento libertario⁶⁰ un fenomeno interventista, numericamente modesto ma qualitativamente non trascurabile (Maria Rygier, già icona dell'antimilitarismo, Oberdan Gigli, Mario Gioda, il perennemente eretico Libero Tancredi, Edoardo Malusardi, Attilio Paolinelli, poi leader di una formazione di arditi antifascisti romani), contrastato immediatamente dalle redazioni dei principali periodici anarchici (*Volontà*, *Il Libertario*, *L'Avvenire Anarchico*). Il «sintomatico silenzio» di Malatesta, soprattutto dopo che iniziarono a circolare le voci della posizione filo-intesista di

59. Lettera di Errico Malatesta a Luigi Fabbri, Londra, 3 ago. 1914, in *Errico Malatesta. Epistolario*, p. 154. Sugli aspetti personali della vicenda cfr. P. Di Paola, *The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880–1917)*, Liverpool University Press, 2013, nonché il lemma su Eugenio Defendi in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 1, Pisa, BFS, 2003.

60. Cfr. in proposito A. Luparini, *Anarchici di Mussolini: Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespertoli, MIR, 2001; M. Antonioli, *Sentinelle perdute: Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS, 2009.

Kropotkin,⁶¹ venne interpretato, in taluni ambienti interventisti,⁶² come un tacito assenso che l'anarchico italiano ritenne opportuno smentire attraverso una lettera inviata a Luigi Molinari e da questi pubblicata in *L'Università Popolare*.⁶³

Nel numero di *Freedom* di novembre 1914, accanto ad interventi di Jean Grave, di Varlaam Čerkezov, Frans Verbelen e ancora di Kropotkin,⁶⁴ tutti a favore dell'Intesa, Malatesta pubblicò uno dei suoi articoli più noti, apparso poi in numerosi giornali italiani (*Avanti!*, *L'Avvenire Anarchico*, *Volontà*)⁶⁵ e stranieri (*Le Rêveil Communiste-Anarchiste* di Ginevra, *A Aurora* di Oporto, *Tierra y Libertad* di Barcellona), «Anarchists Have Forgotten their Principles», nel quale non solo ribadiva il tradizionale internazionalismo che aveva sempre contraddistinto l'anarchismo («Ritorniamo ai nostri principii»), incitando a «prendere ad unica norma della propria condotta gli interessi del socialismo» e a tenersi piuttosto «in disparte per salvare almeno i propri principii — vale a dire, per salvarsi l'avvenire», ma intuiva con rara lucidità prospettive future tutt'altro che confortanti.

Inoltre, è mia opinione che sia molto improbabile la vittoria definitiva dell'una o dell'altra parte. Dopo una lunga guerra, una enorme distruzione di vite e di ricchezze, ridotte l'una e l'altra parte all'esaurimento, una pace pur che sia verrà stipulata, lasciando aperte tutte le questioni, e preparando così una nuova guerra più micidiale di questa.

L'unica speranza è la rivoluzione; e siccome io penso che secondo ogni probabilità, tenuto conto del presente stato di cose, la rivoluzione proromperebbe dalla Germania vinta, è questo il motivo — l'unico motivo — per cui auguro la sconfitta della Germania.

Malatesta, pur accettando il rischio di cadere in errore, riteneva comunque fondamentale evitare qualsiasi compromesso con i governi e le classi dominanti per poter mantenere intatta la speranza dell'occasione rivoluzionaria. L'intervento malatestiano ebbe probabilmente un ruolo decisivo nel tracciare i confini della compatibilità dell'azione con il pensiero, dei mezzi con i fini, nel circoscrivere il perimetro del dissenso. Il prestigio internazionale di Kropotkin, soprattutto sotto il profilo intellettuale, era indubbio, ma, per quanto accolta con incredulità negli Stati Uniti,⁶⁶ la notizia del suo strenuo orientamento filofrancese era comunque nota da tempo, anche se spesso giocata sulle note indeterminate, e spesso ambivalenti, della «guerra difensiva». Guillaume e Čerkezov, figure anch'esse di rilievo

61. P. Kropotkin, «A Letter on the Present War», *Freedom*, ott. 1914. Si trattava di una lettera aperta al professore svedese Gustaf Steffen in cui il «principe anarchico» si schierava con l'Intesa contro il militarismo tedesco.

62. Cfr. E. Malusardi, «Polemiche rivoluzionarie. Cose a posto», *L'Iniziativa*, 3 ott. 1914.

63. La lettera datata 9 ott. venne dapprima pubblicata nell'*Avanti!* del 16 ott. 1914 e poi da Luigi Molinari in *L'Università Popolare*, 1–15 nov. 1914.

64. J. Grave, «Ought Anarchists to Take Part in the War?»; W. Tcherkesoff, «The War, Its Causes and German Responsibility»; F. Verbelen, «Why Belgian Anarchists Fight»; P. Kropotkin, «Anti-militarism: Was it Properly Understood?», *Freedom*, nov. 1914.

65. Rispettivamente il 21, il 26 e il 28 novembre.

66. «Dall'Inghilterra avevano cominciato a filtrare alcune voci, secondo le quali Pëtr si era dichiarato a favore del conflitto. Avevamo riso di quell'idea; l'attribuzione di sentimenti filo-bellici al Grande Vecchio era senz'altro un'invenzione dei giornali» (E. Goldman, *Vivendo la mia vita*, Milano, La Salamandra, 1985, vol. 3, p. 161).

internazionale, nel corso del 1913 erano intervenuti a latere della polemica tra Charles Andler⁶⁷ e Jaurès sulla natura imperialista del socialismo germanico, non nascondendo un forte sentimento antitedesco, il che aveva provocato la rottura tra Guillaume e Max Nettlau.⁶⁸ Ma tutti, in primo luogo Guillaume che, seppur compagno di Bakunin e curatore dell'edizione francese delle sue opere,⁶⁹ era più legato agli ambienti sindacalisti, non avevano un contatto operativo continuo con il mondo dell'anarchismo militante.

Ciò non esclude sorpresa ed amarezza, ma a Christiaan Cornelissen, olandese benché ormai parigino d'adozione, si contrappose nettamente un altro «grande vecchio» dell'anarchismo, Ferdinand Domela Nieuwenhuis, fondatore nel 1904 ad Amsterdam della *Internationale Anti-Militaristische Vereeniging*⁷⁰ (Association Internationale Antimilitariste) e protagonista di vibranti comizi contro la guerra. A Jean Grave, redattore di *Les Temps Nouveaux*, si contrappose Sébastien Faure, redattore di *Le Libertaire* e, a Ginevra, Luigi Bertoni, sempre in contatto con Malatesta, mantenne *Il Risveglio* su posizioni internazionaliste.

Nel dicembre Malatesta manifestò il proprio pensiero con interventi mirati: una puntuale confutazione dell'articolo di Kropotkin sull'antimilitarismo⁷¹ e una lettera a Mussolini in risposta ad alcune affermazioni dell'ora direttore de *Il Popolo d'Italia*, che il quotidiano interventista non pubblicò, ma che apparve poi sulle colonne del *Libertario*.⁷² Nel marzo 1915, in coincidenza con l'inizio della sfortunata spedizione nei Dardanelli, *Freedom* pubblicò un «International Anarchist Manifesto on the War»,⁷³ con l'immane firma di Malatesta e quelle di numerosi anarchici di diversi paesi.⁷⁴ Agli inizi di aprile uscì, sempre sulle pagine del giornale anconitano, l'ultimo articolo che poté apparire in Italia.⁷⁵ Ad intervento italiano avvenuto, quando ormai l'Italia era stata condotta al «macello», «Italy also!» vide la luce su *Freedom*⁷⁶ e su *Il Risveglio/Le Réveil*,⁷⁷ bloccato in Italia per motivi di censura.

In meno di un anno l'illusione del «blocco rosso», accarezzata da Malatesta

67. Andler fu autore di un saggio dal titolo «Le socialisme imperialiste dans l'Allemagne contemporaine», apparso nei numeri di nov. e dic. 1912 de *L'Action Nationale*, che provocò una reazione fortemente critica da parte di Jaurès, che intervenne più volte in *L'Humanité* (4 e 31 mar., 3 apr. 1913).

68. Cfr. la lettera di Max Nettlau a Guillaume del 13 apr. 1913 e la risposta di questi del 14 apr. 1913, Max Nettlau Papers, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam. Nell'aprile del 1913 entrambi risiedevano a Parigi.

69. Presso l'editore Stock di Parigi, ad esclusione del primo volume, uscito proprio per la cura di Max Nettlau.

70. Victor Méric, «La nouvelle Internationale», *L'Action Antimilitariste*, 15 dic. 1904.

71. E. Malatesta, «Anti-militarism: Was it Properly Understood?», *Freedom*, dic. 1914.

72. «Errico Malatesta a Mussolini», *Il Libertario*, 17 dic. 1914.

73. Il manifesto fu pubblicato anche da *Volontà*, prima nel numero del 20 mar. 1915, poi, a parte, come supplemento allo stesso numero.

74. Tra questi vi erano Alexander Berkman, Emma Goldman, Alexander Schapiro, Luigi Bertoni, Ferdinand Domela Nieuwenhuis, Emidio Recchioni, Carlo Frigerio, Hippolyte Havel, Thomas Keell, Pedro Vallina, Gerhard Rijnders e il pastore Nicolas Schermerhorn.

75. E. Malatesta, «Mentre la strage dura», *Volontà*, 3 apr. 1915.

76. E. Malatesta, «Italy also!», *Freedom*, giu. 1915.

77. E. Malatesta, «Anche l'Italia!», *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, 12 giu. 1915; id., «L'Italie aussi!», *Le Réveil Communiste-Anarchiste*, 12 giu. 1915.

durante la Settimana rossa, era rapidamente evaporata. I repubblicani avevano accantonato il problema istituzionale e vestito le divise della monarchia; alcuni socialisti e i sindacalisti rivoluzionari alla rivoluzione sociale avevano preferito la difesa del «male minore», mentre taluni anarchici si erano schierati con lo stato anziché combatterlo. Ma ad alimentare la delusione malatestiana era soprattutto il comportamento delle masse. «Stupisce ed umilia come le masse si lascino facilmente abbindolare dalle più volgari menzogne».⁷⁸ La convinzione che i moti del giugno precedente fossero stati in qualche modo un esplicito segnale alla monarchia e al governo ad abbandonare ogni velleità militarista, lo avevano indotto, fino all'ultimo, a credere alla possibilità di una insurrezione popolare di fronte ad una guerra.⁷⁹ L'intervento italiano smentì radicalmente una simile previsione.

In realtà la battaglia di Malatesta contro la guerra, non tanto contro quanto stava accadendo e che nessuno aveva saputo impedire, ma almeno contro l'idea che un anarchico potesse delegare allo stato e non alla rivoluzione sociale il compito di risolvere le questioni internazionali, non cessò con il maggio del '15. Nel marzo 1916, apparve il cosiddetto *Manifeste des Seize*,⁸⁰ sottoscritto tra gli altri da Kropotkin, Grave, Cornelissen, Çerkezov, Malato, Fuss-Amoré, Pierrot, nel quale, constatato che «de divers côtés, des voix s'élèvent pour demander la paix immédiate», i firmatari dichiaravano:

Et avec ceux qui luttent nous estimons que, à moins que la population allemande, revenant à de plus saines notions de la justice et du droit, renonce enfin à servir plus longtemps d'instrument aux projets de domination politique pangermaniste, il ne peut être question de paix. Sans doute, malgré la guerre, malgré les meurtres, nous n'oublions pas que nous sommes internationalistes, que nous voulons l'union des peuples, la disparition des frontières. Et c'est parce que nous voulons la réconciliation des peuples, y compris le peuple allemand, que nous pensons qu'il faut résister à un agresseur qui représente l'anéantissement de tous nos espoirs d'affranchissement.⁸¹

La risposta di Malatesta, durissima, fu affidata come di consueto a *Freedom*, con l'articolo «Pro-Government Anarchists».⁸²

A manifesto has just appeared, signed by Kropotkin, Grave, Malato, and a dozen other old comrades, in which, echoing the supporters of the Entente Governments who are demanding a fight to a finish and the crushing of Germany, they take their stand against any idea of «premature peace» . . .

During the present war we have seen Republicans placing themselves

78. Malatesta, «Anche l'Italia!»

79. Cfr. Berti, p. 574.

80. «Déclaration», *La Bataille*, 14 mar. 1916.

81. [nota del curatore] Traduzione italiana: «E insieme a coloro che lottano noi crediamo che, a meno che la popolazione tedesca, ritornando a più sane nozioni della giustizia e del diritto, rinunci infine a servire oltre da strumento ai progetti di dominio politico pangermanista, non vi possa essere questione di pace. Senza dubbio, malgrado la guerra, malgrado gli omicidi, non dimentichiamo che siamo internazionalisti, che vogliamo l'unione dei popoli, la sparizione delle frontiere. Ed è perché vogliamo la riconciliazione dei popoli, compreso il popolo tedesco, che crediamo si debba resistere a un aggressore che rappresenta l'annientamento di tutte le nostre speranze di emancipazione.»

82. Apr. 1916. L'articolo fu tradotto da *Il Risveglio / Le Réveil* del 1 mag. 1916 («Anarchici di governo» / «Anarchistes de gouvernement»).

at the service of kings, Socialists making common cause with the ruling class, Labourists serving the interests of capitalists; but in reality all these people are, in varying degrees, Conservatives—believers in the mission of the State, and their hesitation can be understood . . . But such hesitation is incomprehensible in the case of Anarchists.

We hold that the State is incapable of good. In the field of international as well as of individual relations it can only combat aggression by making itself the aggressor; it can only hinder crime by organising and committing still greater crime . . .

Peace ought to be imposed by bringing about the Revolution, or at least by threatening to do so. To the present time, the strength or the skill is wanting.

Well! There is only one remedy: to do better in future.⁸³

Un simile articolo, che non poté vedere la luce in Italia e circolò clandestinamente in Francia, non offriva soluzioni, ma riaffermava, come sempre in Malatesta, la fedeltà ai principi, ai fini ultimi e la coerenza tra questi e i mezzi usati. Pur comprendendo, come aveva dimostrato in precedenza, le ragioni che avevano portato alcuni «old comrades» alla scelta filo-intesista, aveva tuttavia ben chiaro che difficilmente essi avrebbero saputo mantenere la propria identità anarchica dopo aver accettato un simile compromesso con lo stato e le logiche del potere.⁸⁴ Al contempo, Malatesta, con il suo carisma e la lunga esperienza di combattente (che non era servita ai Kropotkin, ai Malato, ai Čerkezov, ai Grave) tenne aperto, seppur solo idealmente, il canale di collegamento con il mondo libertario degli Imperi centrali, sostanzialmente assente da questo confronto perché impossibilitato a partecipare. Eppure, anche sul fronte opposto, ci furono anarchici che cercarono di non farsi travolgere dagli eventi: Gustav Landauer ed Erich Mühsam (quest'ultimo dopo qualche iniziale sbandamento), Fritz Kater e la *Freie Vereinigung Deutscher Gewerkschaften*, l'austriaco Pierre Ramus (Rudolf Grossman). Rudolf Rocker, «l'antimilitarista nemico giurato della guerra», rimasto in Gran Bretagna, venne internato.

83. [nota del curatore] Versione originale italiana:

Kropotkine, Grave, Malato ed una dozzina ancora di vecchi compagni hanno pubblicato una Dichiarazione in cui, facendo eco agli organi dei governi della Quadruplice che domandano la guerra a fondo e lo schiacciamento della Germania, si combatte ogni idea di «pace prematura» . . .

Si è ben veduto, nella crisi attuale, dei repubblicani mettersi al servizio del re, dei socialisti far causa comune con la borghesia, dei rappresentanti del lavoro fare l'interesse dei capitalisti; ma tutti costoro sono in fondo dei conservatori, dei credenti nella missione dello Stato, e si può comprendere che . . . essi abbiano esitato . . .

Ma quando si tratta di anarchici, non si comprende più.

Gli anarchici pensano che lo Stato non può impedire il male salvo che facendo un male peggiore. Tanto nel campo delle relazioni internazionali quanto in quello dei rapporti privati lo Stato non può combattere l'oppressione se non opprimendo, non può reprimere il delitto se non organizzando e perpetrando un più vasto delitto . . .

Si dovrebbe imporre la pace facendo la rivoluzione, o almeno facendola temere. Finora non pare che si possa o si sappia farlo.

Ebbene, non c'è che un rimedio: cercare di far meglio in avvenire. («Anarchici di governo», *L'Era Nuova*, 6 mag. 1916)

84. In effetti, ben pochi rientrarono in modo organico nel movimento libertario.

Che ironia! Vogliono liberare il popolo tedesco dai loro oppressori e allo stesso tempo hanno internato centinaia di buoni socialisti di tutti i tipi che hanno combattuto tutta la loro vita per la liberazione della Germania dal giogo del militarismo e del dispotismo e che hanno sofferto il carcere nel loro paese natale per le loro idee e le loro azioni. Ora siamo internati nella terra della libertà politica, mentre i principi tedeschi ecc. godono ancora del diritto d'asilo.⁸⁵

Nonostante le enormi difficoltà a mantenere i rapporti epistolari,⁸⁶ Malatesta riuscì a rimanere in contatto con Armando Borghi,⁸⁷ che pure era ufficialmente internato.⁸⁸ Alla fine di giugno del '16 inviò un breve messaggio che Borghi presentò al Consiglio generale dell'Unione sindacale.⁸⁹ E nell'ottobre del '17 intervenne, con una lettera, sulla spinosa questione della cosiddetta «3^a Zimmerwald», cioè della progettata conferenza di Stoccolma.⁹⁰ Il quadro internazionale era molto mutato in seguito alla rivoluzione russa di febbraio, al rientro di Lenin ed al fallito tentativo militare del generale Kornilov, e uno dei temi centrali che animavano il dibattito negli ambienti anarchici e nell'USI era quello della partecipazione al progetto di una nuova Internazionale. Agli inizi di giugno del 1917 il Comitato d'azione internazionalista anarchica, costituito l'anno precedente a Firenze, aveva deciso di inviare tre rappresentanti (Malatesta, Binazzi e Mazzoni)⁹¹ alla conferenza di Stoccolma ed è probabile che Malatesta fosse stato scelto su pressione di Borghi, come sembrerebbe appunto dalla lettera di Malatesta sopra citata («Ti ringrazio del mandato che mi [h]ai procurato»).

La decisione di partecipare alla «3^a Zimmerwald» infatti era stata ratificata al IV Consiglio generale dell'USI, tenuto a Firenze il 3–4 giugno 1917, ma già in precedenza il Comitato esecutivo aveva deliberato in termini favorevoli.

85. Lettera di Rocker alla moglie Milly Witkop, 16 dic. 1917, in R. Rocker, *Sindrome da filo spinato: Racconto di un tedesco internato a Londra (1914–1918)*, a cura di P. Di Paola, S. Maria Capua Vetere, Spartaco, 2006, p. 164–5.

86. «Io mi trovo come in prigione. La mia corrispondenza pare sia completamente intercettata. Dall'Italia non ricevo risposta nemmeno a telegrammi con risposta pagata». Lettera a Bertoni, Londra, 23 giu. 1917, in *Errico Malatesta. Epistolario*, p. 159.

87. Probabilmente per il tramite dei suoi principali collaboratori ed amici, Emidio Recchioni e Silvio Corio, o forse grazie a Bertoni a Ginevra o Felice Vezzani che si spostava tra Londra e Parigi. Per tutti cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani, ad vocem*.

88. «Le cause dell'internamento del segretario dell'U.S.I.», *Avanti!*, 10 apr. 1916. Pur essendo internato all'Impruneta, Borghi si prese sempre una grande libertà di movimento, fino a quando, agli inizi del 1918, non venne inviato ad Isernia.

89. «Un saluto di Malatesta», *Guerra di Classe e La Bandiera Operaia*, 15 lug. 1916: «Carissimo Armando. Pare che nulla ti giunga di mio. Spero che la censura lasci almeno passare un saluto. E te lo mando in segno di affetto e di solidarietà per l'opera tua. Arrivederci, speriamo presto. Sempre tuo».

90. L'incipit della lettera mostra come lo scambio di corrispondenza di Malatesta e Borghi avvenisse tramite intermediari. «L'amico mi ha comunicato la tua del 10, il che mi ha fatto gran piacere, perché da un pezzo ero privo di tue nuove e ardentemente ne desideravo.» Lettera di Malatesta a Borghi, Londra, 20 ott. 1917. La lettera venne pubblicata, insieme con una lunga risposta di Borghi sotto il titolo a tutta pagina «Quel che ci scrive un uomo che deve e vuol tornare in Italia. Una lettera di Errico Malatesta — Per la Terza Internazionale — Schiarimenti nostri su Zimmerwald e Stoccolma», *Guerra di Classe*, 16 nov. 1917.

91. «Atti del Comitato d'Azione Int. Anarchica», *L'Avvenire Anarchico*, 27 lug. 1917.

Il Comitato esecutivo dell'Unione Sindacale Italiana . . . tenuto conto che il convegno dei dissidenti dalla politica dell'unione sacra che si terrà a Stoccolma il giugno prossimo non è da confondersi con l'altro indetto dai detentori del vecchio Bureau ufficiale nel quale intervengono traditori di ogni paese a discutere di tradimenti . . . tenuto presente che il convegno che prende nome da Zimmerwald . . . sarà considerato come preparatorio del grande congresso mondiale già deliberato dal Comitato Russo, con piena libertà d'intervento per tutte le frazioni del proletariato organizzato, delibera di andare al convegno di Stoccolma; di chiedere a tal fine il passaporto per il proprio segretario Borghi.⁹²

Che fosse Borghi a spingere in tale direzione è abbastanza evidente. Contestualmente, *Guerra di Classe* pubblicava un suo articolo, nel quale si dava per scontato il viaggio a Stoccolma e si esprimeva la certezza di porre le basi, in collaborazione con i minoritari francesi e con i rivoluzionari russi, dell'«internazionale degli internazionalisti».⁹³

La questione di Stoccolma originò alcuni dissensi in campo sindacalista e anarchico. Enrico Leone, ad esempio, espresse a Borghi, in occasione del IV Consiglio generale, i suoi timori che, andando a Stoccolma, si «imbrattasse della farina del diavolo»,⁹⁴ mentre lettere d'approvazione giunsero da Augusto Castrucci, Alphonse Merrheim e Mauricius, anarchico individualista francese del Comité de defense syndicaliste.⁹⁵ Ampie riserve formularono gli IWW per il tramite di Angelo Faggi⁹⁶ e anarchici come Luigi Fabbri, Nella Giacomelli, Guglielmo Boldrini, Luigi Bertoni e Carlo Molaschi.⁹⁷

Certamente di maggior rilievo fu la sopracitata lettera di Malatesta, densa di pessimismo e di perplessità.

La conferenza di Stoccolma non avrà luogo; o avrà luogo solamente quando i governi saranno bene sicuri ch'essa sarebbe per essere una cosa ben addomesticata . . .

L'Internazionale parlamentaristica dalla quale noi ci trovammo naturalmente esclusi a causa del suo programma — la conquista dei pubblici poteri per mezzo della lotta parlamentare — morì disonorevolmente nell'agosto 1914. Meno gli italiani, i russi ed i balcanici . . . quasi tutti gli aderenti a quell'organizzazione si sono fatti strumento dei rispettivi governi e delle rispettive borghesie . . .

Bisogna fondare una nuova Internazionale (io la chiamerei la **Mondiale** per bene affermare che ci mettiamo fuori e sopra di ogni vincolo nazionale) la quale dovrebbe riunire tutti coloro che intendono arrivare all'emanci-

92. «Ordine del giorno», *Guerra di Classe*, 26 mag. 1917.

93. A. Borghi, «Date ali alle idee (a proposito di dissensi nel campo socialista-democratico)», *ibid.*

94. «Il Consiglio Generale. Saluti e adesioni», *ibid.*, 16 giu. 1917. La lettera di Leone venne pubblicata integralmente in *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, 21 lug. 1917.

95. *Guerra di Classe*, 16 giu. 1917.

96. «Belle relazioni internazionali (Una lettera di Angelo Faggi)», *ibid.*, 30 giu. 1917.

97. Per Fabbri, Giacomelli e Boldrini, cfr. *Un trentennio di attività anarchica, 1914–1945*, Cesa, L'Antistato, 1953, p. 17; per Bertoni, cfr. *Il Risveglio Comunista-Anarchico*, 9 e 23 giu., 9 lug. 1917; per Molaschi, cfr. M. Granata, *Lettere d'amore e d'anarchia: La corrispondenza di Leda Rafanelli, Carlo Molaschi, Maria Rossi (1913–1919)*, Pisa, BFS, 2002, p. 65–66.

pazione del proletariato mondiale mediante la lotta contro il capitalismo e contro i governi che del capitalismo sono l'origine ed il sostegno.

Se i socialisti non anarchici ed i laburisti non sindacalisti accetteranno questo concetto e rinunzieranno ad ogni idea di imporre la loro tattica di partito alle organizzazioni operaie, tanto meglio. Se no, dovremo provvedere da noi come potremo . . .

Zimmerwald ha voluto essere un ritorno all'Internazionale quale era prima dell'agosto 1914. Se noi non vi aderivamo prima, come mai potremmo aderirvi ora, dopo che si sono verificate le nostre più pessimistiche previsioni sulle conseguenze della tattica parlamentare e statale?

Possiamo vedere con piacere che c'è della gente che si ribella contro le conseguenze di quella tattica anche persistendo in essa, poiché ciò dimostra che, malgrado la tattica, conservano ancora l'animo socialista; possiamo cooperare con loro quando accade di avere comune il fine immediato, ma non possiamo concedere più oltre.

Ancora una volta Malatesta poneva dei limiti, tracciava dei confini, indipendentemente dalla diversità delle opzioni con cui si confrontava. Ancora una volta, come aveva fatto prima della guerra e avrebbe fatto dopo, al suo ritorno in Italia, negli anni convulsi del dopoguerra, Malatesta riproponeva con rigorosa fermezza i tratti e le caratteristiche dell'identità del socialismo anarchico.